ORIA IN TAVOLA

A CAPODIMONTE

SONAGGI

tenklott, il tedesco atmosfere di Napoli

centrata sul problema dell'ebraismo tedesco, sulla straordinaria simbiosi ebraico-tedesca, che per qualche decennio ripropose la cultura tedesca quale cultura della modernità, travolta tragicamente dalla violenza autodistruttiva del nazionalsocialismo. L'altro suo campo di ricerca era il classicismo tedesco con un interesse peculiare per Goethe, di cui era uno dei massimi studiosi contemporanei. Su siffatti temi ha tenuto corsi universitari di grande successo in Italia, che ha molto amato, e soprattutto a Napoli, all'Università L'Orientale. A Napoli veniva sempre con entusiasmo: amava, come il suo Benjamin, passeggiare per le animatissime vie del centro per ritrovare quella vivacità che era la cifra più profonda della sua straordinaria umanità.

Germanista allievo di Szondi ha tenuto molti corsi all'Orientale

m.t.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESORDIO

Morra, il romanzo del corpo dismesso

DANIELE MORGANTI

Ci sono libri che vanno oltre i muscoli, la fantasia, il dolore, cercano un luogo dove riposare e lo trovano nelle pagine che, abituate come cavalli al laccio, accolgono qualunque storia. Il romanzo d'esordio di Gennaro Morra ha addomesticato i fogli con tenacia, raccontando la storia di Stefano, afflitto da tetraparesi spastica, e della fine dell'Italsider (che Morra ribattezza Novasider). Il titolo del libro ricorda certi libretti degli anni Settanta (*All'ombra della grande fabbrica*, Cicorivolta Edizioni, pp. 147, euro 11), ma dentro c'è un mondo che fa delle piccole storie umane l'inchiostro necessario alle voci.

I capitoli alternano la rabbia, la protesta, i sospiri di chi nella fabbrica ci ha lavorato per decenni e adesso la vede stramazzare al suolo e di chi, invece, gioisce perché tanta morte ha depositato nei polmoni e nel sangue. In mezzo, il corpo dismesso di Stefano. Lo stesso di Gennaro Morra, spastico dalla nascita, che ha impiegato anni, usando dito sinistro e naso, per scrivere questo romanzo dalla bocca sporca. Una cosa del genere in passato era toccata al filosofo Franz Rosenzweig e allo scrittore Mihail Bulgakov, i quali, dopo essere stati colpiti da paralisi progressiva, terminarono i loro capolavori comunicando alle mogli mediante un polpastrello; a dimostrazione che i libri vanno sempre in direzione della vita.

Il romanzo di Morra narra di conflitti generazionali, di scontri ideologici, di interni familiari che mescolano l'odore del caffè al fetore dei medicinali. Lo stile è asciutto, essenziale, parte dallo stomaco. «Il braccio si congela. Tutto puzza! L'infermiere puzza; mio padre puzza; puzza tutta questa c... di città! Mi chiamo Stefano Reale e ho il linfoma di Hodgkin». Frasi che partono come pugni di un pugile che colpisce con cura ogni parte del corpo. Intorno le proteste degli operai, gli scontri di piazza, l'ambientalismo disordinato degli anni Novanta, espressione di una virulenza non meno ideologica di quella degli operai. Morra sottolinea, talvolta con un certo didascalismo, lo smarrimento di quel periodo, dove la transizione epocale abbandonò migliaia di uomini in una confusa zona d'ombra. Le pagine migliori, comunque, sono quelle che passano per il corpo del protagonista. «A ogni sforzo sentivo la vita evaporare, abbandonare il corpo utilizzando ogni sua cavità, per tornare a rigenerarsi terminata la contrazione. Morire e rinascere nel giro di pochi secondi non è cosa da poco; persino Gesù c'avevo impiegato tre giorni per tornare a vivere». La malattia si può fare incredibilmente salute dell'uomo, ma se attacca una città la sa solo uccidere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

imprevisto. La Hofer salda con maestria testimonianza e assenza. Nelle sue immagini, vi è dialogo diretto con i luoghi, confronto con le architetture. Il suo approccio al reale è di impostazione classica, segnato da rigore calvinista. Per effettuare le sue riprese, non si serve mai della digitale, né ricorre a manipolazioni tecnologiche. Utilizza una macchina fotografica complessa. La luce che adopera non è mai quella naturale: troppo incongruente, imprecisa. È quella che si trova già all'interno di un determinato set.

Poi, comincia il lavoro. Nessuno scatto è catturato dal vero: ogni momento è l'esito di una lenta ed elaborata ricerca su un soggetto. La luce è zenitale: omogenea, coerente, diffusa in maniera omogenea. E invade gli ambienti, che sono purificati, spogliati di ogni traccia contingente: esibiti nella loro dimensione assoluta, priva di ingombri e di presenze umane. L'architettura è defunzionalizzata. Affreschi senza tempo. Non siamo di fronte a esercizi metafisici: qui non ci sono improvvise apparizioni, che sappiano negare l'omogeneità. Tutto è cristallizzato. Non c'è vita, non si muove nulla.

In questo modo, la Hofer propone nature morte dove sembra non passare mai l'aria. Non solo un memento mori, ma soprattutto un'interrogazione sulla specificità dell'immagine fotografica. Addio narrazioni, addio documentazioni. Ciascun capitolo di questo altero itinerario nella «città di dentro» è occasione per riflettere sull'essenza della creazione poetica, su ciò che resta immutabile al di là della fragilità della cronaca: sul trionfo della geometria. Quasi per magia, i luoghi diventano ignoti a se stessi. E appaiono simili al Paese delle Meraviglie - eterno, siderale, forse inesistente - sognato da Baudelaire nel Rêve parisien, dove ogni dettaglio urbano è sostituito da marmi e da metalli. Un universo astratto: un modo per sottrarsi all'ineluttabilità del divenire.